

Thomas Cahill ci racconta come l'Irlanda abbia preservato la cultura classica. E fondato quella moderna

Altro che Bossi! Furono i celti irlandesi a salvare la memoria di Roma

V secolo: crolla l'Impero e i testi dei classici rischiano di sparire. Solo i monaci dell'isola, discepoli di San Patrizio e alfieri di un ideale cristiano umile e «moderno», tengono in vita quel patrimonio. E se oggi leggiamo Virgilio è solo merito loro.

Sei Celti irlandesi fossero stati chiusi in sé, e secessionisti, come Bossi, oggi probabilmente Bossi non potrebbe parlare di «Roma ladrona» perché di Roma si sarebbe persa la memoria. Il ragionamento è lievemente paradossale, lo riconosciamo, ma ha un suo fondamento. Lo si rintraccia fra le righe di un singolarissimo libretto da poco uscito in Italia, *Come gli irlandesi salvarono la civiltà*, scritto da un americano, Thomas Cahill, che è di origine irlandese, ma che a Roma ci sta benissimo al punto di essersi comprato una casa, a Trastevere: capita l'antifona?

Il titolo del suo libro, che in America è da due anni fra i best-sellers e ha venduto svariati milioni di copie, affonda le proprie radici in un momento storico ben preciso: il crollo dell'Impero Romano. Una fase di passaggio, irta di rischi. Occorre pensare - sembra ovvio dirlo, ma non lo è - che allora non c'erano né Internet, né le fotocopiatrici, né i libri a stampa. Diffondere la cultura significava trascriverla, a mano, con amore e fatica. Le «biblioteche» erano poche, e nel passaggio dall'Impero alla frammentazione (e dal paganesimo al cristianesimo) molte andarono distrutte. Gli «amanuensi» del Medioevo erano ancora di là da venire: stiamo parlando del V secolo, e *Il nome della rosa* si svolge svariati secoli dopo.

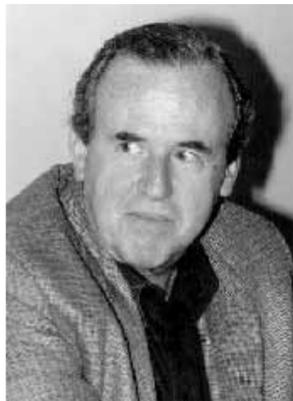
Ci fu un unico paese in cui, durante quell'«intervallo» storico fra la caduta dell'Impero Romano e l'avvento di Carlo Magno (tre secoli abbondanti), la cultura classica venne preservata: l'Irlanda. E per un motivo che Cahill spiega con dovizia di storie e di aneddoti: in Irlanda non c'era stato l'Impero, i romani non si erano mai spinti fin là. Erano sbarcati, sì, in Inghilterra, ma l'avevano colonizzata con molte difficoltà e un pizzico di snobismo. In quanto all'Irlanda, chissà se mai vennero a conoscenza della sua esistenza. L'isola rimase libera, unico pezzo d'Europa in cui il cristianesimo giunse non sulla punta delle spade romane, ma come una parola dolce e rasserenante. Grazie a San Patrizio, ancora oggi patrono dell'isola, che arrivò fra gli irlandesi come un amico.

«San Patrizio, o per meglio dire Saint Patrick - ci spiega Cahill -, fu un personaggio al tempo stesso semplice e straordinario. Nel mio libro lo contrappongo a Sant'Agostino, uno dei padri della Chiesa, che è un altro grande testimone dell'implosione dell'Impero. Agostino è un intellettuale platonico che vive con un forte senso di colpa le proprie radici classiche. Le sue *Confessioni* sono il libro fondante della coscienza occidentale, il primo autodafé, l'irruzione dell'Io nella scena della letteratura e della coscienza. È dilaniato dal proprio desiderio, vive con dolore le proprie esperienze sessuali. San Patrizio è l'opposto. È un santo



■ **Come gli irlandesi salvarono la civiltà**
di Thomas Cahill
Fazi
pagine 251, lire 28.000

Thomas Cahill
Sopra la statua del «Galata morente» copia romana da un originale greco del III secolo a.C.



senza sensi di colpa. Nei suoi testi non parla mai del peccato sessuale. Ed è il primo santo che va dai «barbari» da solo, disarmato. L'Irlanda, allora, era come Marte. L'Impero, lassù, non c'era mai stato, e San Patrizio ci va libero, a sua volta, da ogni legame con l'imperialismo romano. Nel V secolo, San Patrizio è il primo a condannare lo schiavismo e a considerare i «barbari» come persone».

È dopo la predicazione di San Patrizio che gli irlandesi diventano, pian piano, cristiani. Ma lo diventano a modo loro, e chiunque vada in Irlanda ancora adesso coglie benissimo la dimensione del tutto autoctona, e unica, del cattolicesimo locale. L'Irlanda è un paese profondamente religioso, dove la ritualità religiosa e il senso di colpa sembrano totalmente assenti. Questo sembra dar ragione alla famosa battuta di Freud, puntualmente citata da Cahill, secondo la

quale gli irlandesi sono l'unico popolo di fronte al quale la psicoanalisi è del tutto impotente: «La verità è che ogni popolo trova un modo per essere psicologicamente sano», dice Cahill. D'altronde, è indiscutibile - sembra una battuta, ma non lo è - che il centro della vita sociale e spirituale nelle comunità irlandesi non è la chiesa, ma il pub. Pub dove, sia chiaro, vanno uomini, donne e bambini, a differenza di quelli inglesi assai più segregati dal punto di vista sessuale e generazionale. Al di là di questo, comunque, nel V secolo nasce la grande apertura dei celti irlandesi: che, liberi dall'imperialismo da sempre, fanno proprie le radici culturali di quell'Impero e le conservano, anzi, le tramandano fino a noi. Detto più concretamente, oggi non leggeremo i classici, da Virgilio a Ovidio, se in Irlanda qualcuno non li avesse trascritti. E anche questa trascrizione assume,

in Irlanda, caratteri propri.

Esempio. Sentite cosa scrive il monaco che ha appena finito di trascrivere, nel Libro di Leinster, il *Tain*, uno dei poemi epici dell'isola: prima chiosa il faticoso lavoro di copiatura con un pio «amen», poi, in irlandese, con la formula bardica della cultura orale: «Siano benedetti tutti coloro che memorizzeranno fedelmente il *Tain* in questa forma, senza dargliene un'altra». Ma, non soddisfatto, aggiunge una considerazione propria, in latino: «Io, che ho copiato questa storia, o più precisamente questa fantasia, non do alcun credito ai dettagli della suddetta storia, o fantasia. Alcune cose in essa contenute sono menzogne diaboliche, altre invece sono invenzioni poetiche; alcune sembrano possibili e altre no; alcune sono per il divertimento di idioti». Insomma, i manoscritti irlandesi di quel tempo sono, ci spiega Cahill, degli *ipertesti*: mescolano le lingue e sono pieni di appunti personali, di disegni, di commenti, messi lì dallo scriba anche per alleviare la noia. Spesso (Cahill ipotizza che si trattasse di giovani studenti) aggiunge liriche di suo pugno, tutt'altro che caste; subentrando a un collega, lamenta la sua pessima calligrafia; in certi casi brontola senza mezzi termini, come l'estensore di un manoscritto, esasperato dalla difficoltà del testo in greco antico che ha appena terminato di copiare: «Per fortuna è finito, e che sia maledetto sette volte!».

Insomma, l'amanuense celta è un amanuense creativo, proprio ciò di cui i filologi, nella loro inevitabile chiusura mentale, hanno un sacro terrore. «La verità - ci spiega Cahill - è che per i celti, così come per gli irlandesi moderni, le lingue non sono cose morte, ma sono un meraviglioso gioco. E sono un gioco - loro non conoscevano questa

parola, ma noi oggi possiamo usarla senza tradire il loro pensiero - interattivo. Le lingue debbono parlarsi. Quando occorre, si può anche inventarle: pensiamo alle lingue create da Tolkien per far parlare, nel *Signore degli anelli*, gli elfi o i nani o gli orchi di Mordor. Tolkien non è irlandese, ma è come se lo fosse. Con i manoscritti dal V secolo in poi nasce il testo aperto, in cui lo scrivano cerca di includere un po' tutto, ogni epoca, lingua o stile a lui conosciuto. In letteratura, non si sarebbe visto più nulla di simile fino a quando James Joyce scrisse l'*Ulisse*».

Alla fin fine, si può ben concludere che gli irlandesi da un lato salvarono la cultura classica, dall'altro posero le basi per quella moderna. È questa la storia che Cahill racconta con uno stile brillante e divulgativo che può ricordare, a noi italiani, il miglior Umberto Eco: che, detto per inciso, è il saggista, non il romanziere. «Io non sono uno storico professionista - ci spiega Cahill -, non ho un approccio accademico. Ho bisogno di incontrare dei personaggi. Mi immergo nei documenti, nei testi, come uno storico: ma riesco a capirli, e a divulgarli, quando da essi "esce" una persona, e la vedo davanti a me, in carne ed ossa». Sarà, anche questo, un retaggio irlandese: «Sono nato a New York, mi sento molto newyorkese, però i miei quattro nonni erano tutti irlandesi e questo, qualcosa, conterà. Solo uno di loro parlava gaelico, io lo capisco appena, abbastanza per leggere le scritte stradali quando sono nella contea di Sligo... Ma mia madre raccontava storie, di continuo, cantava canzoni, e parlava a proverbi. Sono cresciuto ascoltando un inglese poetico e «fiabesco» molto diverso da quello che si ascolta nelle vie di New York. Per me era una sorta di lessico familiare, e ritrovavo poi vivo nelle contee occidentali dell'Irlanda è stata una grande emozione».

Emozioni simili, in Irlanda, possono capitare anche al turista ignaro, figurarsi allo studioso dai nonni gaelici. Inevitabile chiedere a Cahill un'indicazione, una «dritta», un luogo dove quest'anima irlandese si può rintracciare meglio che altrove. «Ognuno deve trovare il proprio. Io e mia moglie troviamo il nostro alla prima visita, dopo tre giorni di vagabondaggi in auto nella campagna, battuta dalla pioggia perenne. Arrivammo presso un convento francescano senza il tetto, magnifico. Sopra, c'era l'arcobaleno. Accanto, un *bed & breakfast* gestito da persone stupende che poi sono divenuti amici, e sono i padrini di mio figlio. Per la cronaca, era la cittadina di Quin, e il mio nome completo è Thomas Quin Cahill. Il cuore della mia Irlanda si chiama come me».

Alberto Crespi

Torna il capostipite dell'horror italiano

Se sul tuo pianerottolo abita un vampiro I racconti «efferati» di Lorenzo Marzaduri

Tre lupi mannari ancora giovani, ma con qualche speranza in meno, in piena Bologna. Una Bologna che vive di notte, attraversata da lampi oscuri e da fetidi odori. Una Bologna al limite del pulp. Una città e i suoi strani abitanti. Su tutti incombe una piccola, oscura tenebra. Apre il primo giro della morte la musica dei Luftwaffe, un gruppo di heavy metal britannico uscito sul mercato discografico con il doppio *Airplane man amour*. Ma di amore in giro ce n'è davvero poco. Il concerto finisce presto in rissa. Pubblico contro metallari. Dal tafferuglio di polvere e lamiere si staccano tre ragazzi diretti alla loro piccola 124 coupé argosta metallizzata. Mettono in moto in direzione Valle Media. Alla luce fioca dei fari, sfilano impercettibili simboli dell'orrore. Siamo agli inizi di maggio e la serata potrebbe chiudersi su di un remoto tratto di spiaggia notturna. S'alza uno strano vento. I tre si rimettono in cammino. Ascoltano roba tipo Torrone Mandorlato, Bestial Tango, nomi che nemmeno il rock di destra saprebbe immaginare, finché una jeep verde militare non rischia di finirgli addosso. Radio Mercurio domina l'etere. All'altezza della fra-



■ **Piccole tenebre**
di Lorenzo Marzaduri
Baldini & Castoldi
pagine 192
lire 22.000

zione di Sant'Eusebio, la stessa macchina che aveva rischiato di investirla si è schiantata contro una parete di roccia. Ne estraggono un tipo tutto riccioli d'oro che, a guardarlo di profilo, ha un naso a punta, un doppio mento sporgente. Lentamente la radio prende il sopravvento, assorbe le voci dei ragazzi. Nessuno può più spengerla. Quando il solo superstito se ne accorge è ormai troppo tardi: nell'abitacolo sono rimasti due corpi morti e un oscuro angelo della morte.

È solo il primo dei tanti lupi mannari che incontreremo in queste avvincenti storie di Lorenzo Marzaduri. Vi abbiamo accennato alla prima, che delle tre infatti è la meno bella, per non togliervi la sorpresa delle altre due. D'altro canto, in ogni storia dell'orrore che dir si voglia, la sorpresa è tutto. La sorpresa, la tranche, la velocità e la cattiveria della scrittura. Requisiti che Marzaduri, vero e proprio misconosciuto capostipite del thriller di genere all'italiana, conosce davvero bene. Ma non lo dà a vedere. Lui si muove tra pagine e parole in una sorta di accorta trasandatezza, come si trovasse immerso in una lunga *jam* che qualcuno gli ha suggerito di suonare *unplugged* e *lo-fi*. E lui lo fa, ma a tratti pare scordarsene, inseguire ben altri riti mortali, parafrasando il titolo di quello che fu il suo primo ro-

manzo. S'impenna e smorza, Marzaduri. Poi torna a correre. Proprio come il protagonista del secondo racconto, il più bello della raccolta, dal titolo «Priscilla Horzowski sta correndo».

Qui siamo nel delirio metropolitano, nell'orrore puro, nel naufragio senza requie dentro l'incubo urbano, in una Milano che così deserta e desolata non la si leggeva da tempo. Il paesaggio è da *Ultimatum alla Terra*. Due ragazzi si incontrano su un autobus. Si riconoscono. Decidono di fare un tratto di strada insieme. Questo finché non si parano sul loro cammino i «Lupi fratelli». Da qui in poi tenetevi, perché l'incubo di Eduardo e Priscilla ha davvero inizio. È una notte da scannati, anche con gli strombazzamenti per una partita di calcio da poco finita. E ci sono pagine dove il mito di Cappuccetto Rosso si trasforma nell'incubo che ci sarà tante volte capitato di immaginarci. Perfetto gioco strutturalista, incanalato con *nonchalance* in un racconto di genere. Arriva persino l'eroe, un metronotto salvifico. Gli assassini diventano orchi e la casa dell'orrore assume le fattezze di una misteriosa abitazione in mezzo a un bosco. È difficile sconfiggere l'ululato, e Marzaduri lo sa bene. Già lo aveva dimostrato con la raccolta di racconti *Clapton*, dove si piegava al racconto di genere, consapevole che in fin dei conti è come un incubo dal quale solo la morte ti può liberare.

E così, nel terzo pezzo di questa «efferata» raccolta, paga al genere il debito finale. «Flow» sembrerebbe un racconto di paranoia. E così finisce, anche se l'inizio ha le stigmate della lenta e dolente storia di provincia, piena di accettazione e di nichilismo. Giovane scrittore con editore mannaro cerca il modo di passare la notte. Tra bevute sataniche e citazioni cult: da *Creature della notte* fino all'autobiografia *Profili di mostri* di Vincent Price. Sempre sotto l'occhio del vecchio Flow, l'inquilino belva del pianerottolo. I ragazzi vanno a feste rimediate sul limite del baratro, si fanno di benza e nelle loro piccole paranoie vedono solo cani inferociti e donne gatto, finché una notte il signor Flow non spicca un balzo... e quello che accade è l'ultimo definitivo incubo di questo libro innocente, fatto di muri e di ombre, di suoni e di presenze diafane che si dissolvono nella notte in attesa di riuscire a ricordare l'antica formula, che permetta ai vampiri di tornare uomini.

Jonathan Giustini



Matite da ridere

l'U multimedia, il modo più intelligente per «navigare» con i maestri del fumetto

MONDO MORDILLO

La prima pirotecnica antologia multimediale di uno dei più amati umoristi del nostro tempo, ricchissima di giochi interattivi e 35 cartoni animati



RE ALTAN VIRTUALE

L'irresistibile iper-antologia del maestro del disegno satirico italiano, con 421 vignette doppiate e animate, 62 strisce, 10 storie lunghe a fumetti e molto altro materiale creato appositamente per questo cd rom.

l'U multimedia

in edicola cd rom per PC e Mac a 30.000 lire ciascuno